

Autonomia, addio

L'autonomia come esigenza irrinunciabile davanti ad una realtà che ha ignorato — o considerato marginale — la componente italiana

di Antonio Borme

Ruolo di soggetto attivo – Autonomia

Il percorso della maturazione e dell'elaborazione e il tentativo della sua traduzione in prassi giornaliera del ruolo di soggetto attivo della comunità italiana nei processi tipici dell'ambiente, in cui essa vive e opera, non sono stati agevoli e tanto meno si sono estrinsecati all'indomani della sua nascita a conclusione del secondo conflitto mondiale. Costituitasi motu proprio e inserita in un contesto sociopolitico del tutto diverso da quello, da cui si era separata, a prescindere dal fatto che abbia rappresentato fin dall'inizio della nuova esperienza una componente autoctona della realtà istriana, essa è dovuta passare attraverso un lungo travaglio nella ricerca di una condizione e posizione giuridico-costituzionale, che le riconoscesse il diritto ad esercitare le prerogative di fattore paritetico, cosciente e originale della vita sociale.

A dire il vero, tale situazione non si è realizzata neppure dopo un confronto contraddistinto da aspirazioni e rivendicazioni per lo più deluse o eluse, durato un quarantennio, per cui l'attribuzione di queste competenze, l'acquisizione di questo status giuridico rimangono pre-

supposti essenziali delle eventuali ripresa e crescita del gruppo etnico italiano, mentre il loro rifiuto o la loro concessione riduttiva concorrono ad accelerare la sua lenta, ma inevitabile estinzione.

La storia della comunità italiana è contrappuntata da avvenimenti tempestosi, che scoprono condizionamenti quasi costanti, misconoscitori e avversari accesi di ogni legittimo proposito di partecipare in modo autonomo, con un proprio inconfondibile apporto di idee e di iniziative da un lato, alla propria affermazione culturale e, dall'altro, alla creazione di rapporti sociali sostanzialmente nuovi. Del resto le sue strutture organizzative hanno condiviso la sorte segnata da un sistema centralizzato, chiuso, ideologicamente monolitico, che guardava con sospetto e preoccupazione a ogni diversità e assegnava ai singoli attori della dinamica sociale il compito di semplice cinghia di trasmissione delle opinioni e decisioni di una cerchia ristretta spesso autoproclamatasi dogmaticamente infallibile; perciò anche il gruppo etnico italiano ha subito le conseguenze deleterie di questa concezione ed è stato trattato come un oggetto per di più in balia delle contrapposizioni an-

che violente provocate dal difficile contenzioso italo-jugoslavo.

È chiaro che l'aspirazione a divenire arbitro del proprio destino, a conseguire una posizione sociale di pari dignità che apprezzasse il suo contributo originale dovuto proprio al fatto di essere diverso, non è venuta mai meno; per la sua trasformazione in realtà sono mancate all'inizio un'adeguata consapevolezza della sua irrinunciabilità e il necessario sostegno fattivo da parte di un certo numero di connazionali propensi al silenzio, ad atteggiamenti accomodanti, talvolta servili, proprio nei momenti cruciali.

L'imperativo del recupero delle prerogative istituzionali, della propria dignità si è imposto categoricamente, quando il sistema centralistico dello stato jugoslavo, foriero di stagnazione generale, vanificatore delle energie creatrici, è stato costretto a cedere il passo ad una visione più democratica capace di valorizzare l'apporto del singolo erigendolo a produttore e amministratore della ricchezza materiale e spirituale del paese, quando cioè una strutturazione chiusa e alienante dell'economia e della politica è stata rimpiazzata dai principi dell'autogoverno, che riscattavano l'individuo dalla sua condizione di oggetto succube della volontà burocratica e lo rendevano coscientemente partecipe e responsabile del suo operato.

In quel momento anche la comunità italiana ha cominciato a richiedere con determinazione che le sue strutture venissero adeguate allo spirito e alla lettera dell'autogoverno e agissero sulla scena sociale come soggetti specifici, perfettamente equiparati.

Purtroppo non è facile abbandonare mentalità e abitudini dogmatiche; perciò l'applicazione pratica delle enunciazioni teoriche riserva spesso sorprese e scopre ostacoli impensabili; infatti il ruolo di soggetto presuppone autonomia di elaborazione e di attuazione di iniziative

proprie; il concetto stesso dell'autogestione, che demanda agli interessati diretti il diritto di decidere delle proprie scelte, implica l'autonomia, a meno che non lo si intenda come un comodo paravento di manipolazioni burocratiche e autoritarie. È questa la ragione, per cui l'U.I.I.F., quale rappresentante della comunità italiana, ha posto all'ordine del giorno la questione della sua indipendenza in merito ai problemi specifici attinenti all'esistenza e alle prospettive di crescita dell'etnia, per sottrarle all'aleatorietà del gioco delle proporzionalità più o meno sensibili e disponibili e al pericolo del prevalere egemonico della maggioranza.

È interessante rilevare a tale proposito che queste giustificate rivendicazioni, in piena armonia con gli orientamenti ideali e pragmatici della società jugoslava, hanno suscitato incomprensioni e pretestuose contestazioni. Negare però questo diritto significa defraudare dei benefici della prassi autogestionaria i gruppi minoritari che, per la loro condizione di obiettiva inferiorità e per il rischio incombente dell'ermarginazione e dell'assimilazione, trovano in questa alternativa l'unica possibilità per arrestare l'emorragia che li debilitava e la conseguente erosione della loro consistenza numerica e della loro capacità di sopravvivenza.

Risulta pertanto ancor più strana la contraddizione del comportamento dei vari segmenti della realtà jugoslava in rapporto a tale questione; infatti, mentre la Slovenia ha accolto e sanzionato costituzionalmente le istanze del gruppo etnico-italiano (predisponendo meccanismi d'autogoverno, in cui si esprime la sua autonomia di valutazione e d'azione, quando sono in gioco i suoi interessi specifici, quali la quarta camera operante nell'ambito delle assemblee comunali dotata del diritto di veto a frustrare eventuali imposizioni maggioritarie sfavorevoli e la comunità d'interesse auto-

gestita, a cui è demandata la competenza sull'intera problematica dell'etnia), la Croazia ha respinto tali richieste e le ha proclamate inaccettabili, presentando i loro ideatori e promotori come elementi per lo meno equivoci, se non addirittura ostili.

È ovvio che il discorso su questo tipo di autonomia non può essere travisato; l'autonomia, così concepita, è una forma di legittima autodifesa contro ogni tentativo prevaricatore, egemonico. È stato il processo di subordinazione sociale, per non dire di discriminazione, che ha spinto il gruppo etnico a preenderla con forza; se il cittadino di nazionalità italiana fosse stato veramente parificato, se non fosse stato sottoposto a sollecitazioni alienanti, se la sua lingua e la sua cultura avessero goduto di pari dignità e spazio sociali, se le sue istituzioni non fossero state tormentate dalla paura della soppressione, certamente non sarebbe maturato il proposito di organizzarsi in modo autonomo per la salvaguardia della propria esistenza minacciata.

A causa di questa realtà, che ha ignorato la presenza della componente italiana o l'ha considerata e trattata come elemento marginale e non costitutivo del cosmo etno-culturale della nostra regione, l'autonomia si è imposta come esigenza irrinunciabile.

A questo punto non si può fare a meno di attirare l'attenzione sul fatto che il riconoscimento del diritto all'autonomia della comunità italiana risale alle origini del nuovo stato jugoslavo; infatti una deliberazione dello ZAVNOH (Consiglio antifascista territoriale di liberazione nazionale della Croazia), emanata il 20 settembre 1943 e convalidata dalla Presidenza dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) il 30 novembre del medesimo anno, con cui si annullavano tutti i precedenti trattati in base ai quali l'Istria e le isole del Quarnero erano sta-

te assegnate all'Italia, al punto quarto, dedicato agli Italiani residenti in quella giurisdizione, stabiliva testualmente:

«Alla minoranza italiana, che risiede in tali regioni, viene garantita l'autonomia».

Non sfugge a nessuno la portata di quell'impegno non limitato da alcuna qualificazione particolare; s'intendeva ovviamente un'autonomia piena, contemplante tutti gli attributi caratterizzanti, sociopolitici, culturali ed economici.

Se ci si può rallegrare della lungimiranza democratica dimostrata dal massimo organismo rappresentativo croato, non è chiaro perché proprio questa prospettiva fondamentale per le fortune della minoranza italiana sia stata ignorata o sottaciuta nel corso sia della lotta rivoluzionaria sia della costruzione del nuovo assetto statale e al suo posto siano stati sottolineati altri valori, prospettate altre concessioni certamente riduttive per la posizione degli italiani che avevano scelto la Jugoslavia, quali la libertà di usare la propria lingua e di sviluppare la propria cultura come risulta dal proclama del 20 settembre 1943 lanciato dal Comitato esecutivo circondariale provvisorio di liberazione nazionale dell'Istria, che al punto 3 dice: «La minoranza italiana dell'Istria godrà di tutti i diritti nazionali (libero uso della propria lingua; istruzione, informazione nella propria lingua e sviluppo delle proprie tradizioni culturali)». Atteggiamento questo che fu recepito anche dalla costituzione del 1946. Sono quindi giustificati e comprensibili i seguenti interrogativi: perché il riconoscimento del diritto all'autonomia è stato praticamente accantonato immediatamente dopo la sua proclamazione solenne, molto prima che mutassero i rapporti numerici tra le tre componenti in seguito all'esodo? Perché della sua esistenza non sono stati informati i dirigenti di nazionalità italiana, gli appartenenti alla minoranza? Perché

ogni successivo, tardivo richiamo a tale promessa formale è stato accolto con mal celato fastidio o addirittura con aperta ostilità?

Le risposte, che potrebbero essere date, non concorrerebbero verosimilmente a modificare l'attuale stato di cose e tanto meno a rimediare agli errori capitali, alle contraddizioni, agli insuccessi del nostro recente passato; servirebbero forse a completare la memoria storica, a chiarire determinate situazioni e a far sentire l'amezza per una grande occasione perduta. Quella prospettiva, infatti, se si fosse realizzata, avrebbe potuto imprimere un corso diverso alle sorti della comunità italiana, evitando o limitando dolorose e inutili diaspore e rendendo solidi i presupposti della presenza e della continuità della componente autoctona italiana sul suolo istriano.

Oggi essa può trovare espressione nel vero autogoverno della comunità italiana, nella socializzazione della sua cultura e della sua lingua e nell'acquisizione di un'indipendenza economica corrispondente alle sue effettive esigenze di conservazione e di auspicabile progresso.

Posizione giuridico-costituzionale – Trattamento

Allo stadio attuale delle conoscenze teoriche e delle esperienze sociali riguardanti la problematica dei gruppi minoritari predomina il principio della tutela, distinta in «passiva» (divieto di discriminazione) e «attiva» (adozione di una serie di misure privilegiate atte a garantirne la conservazione e lo sviluppo); nonostante le apparenze, in questa impostazione l'entità diversa è concepita come oggetto dell'evoluzione sociale.

La «tutela» si estrinseca in norme giuridiche fissate dalla legge fondamentale del rispettivo stato e, in modo più particolareggiato, da speciali statuti di portata regionale o locale.

L'attribuzione di determinate situazioni giuridiche da parte di detti documenti esige la promozione di interventi politici, sociali, culturali tesi a permettere ai loro destinatari l'esercizio dei diritti loro riconosciuti.

Purtroppo, anche nel migliore dei casi, il divario tra le formulazioni di principio, o meglio tra la dichiarazione di buona volontà e le realizzazioni concrete, è notevole, per cui s'impongono una vigile attenzione e un costante richiamo agli impegni assunti da parte dei loro potenziali fruitori; ciò crea ovviamente una situazione di perenne inquietudine, di incertezza e di tensione psicologica negli appartenenti al gruppo minoritario, ma è la contropartita inevitabile di un trattamento dignitoso.

Le precedenti considerazioni valgono anche per la comunità italiana dell'Istria e di Fiume, benché il contesto sociale in cui è inserita possa apparire a lei favorevole e quindi disponibile a sostenere la sua affermazione su tutta la giurisdizione istriana indipendentemente dalla sua variante consistenza numerica e dalla sua dispersa distribuzione spaziale.

Lo stato reale delle cose, invece, rivela che la minoranza italiana soffre delle debolezze, delle insolvenze, delle incomprendimenti che contraddistinguono l'esistenza di molti altri gruppi minoritari ed è ancora lontana dal conseguimento di un trattamento giuridico-costituzionale corrispondente alle sue esigenze e soprattutto uniforme, che superi i criteri e le dimensioni della classica tutela e imbocchi decisamente la via della «socializzazione» della sua problematica, atta ad assicurare una completa promozione sociale.

L'iter della definizione della posizione giuridico-costituzionale del gruppo etnico italiano è stato lungo e irto di difficoltà; è stato condizionato da una visione politica sostanzialmente restrittiva, mirante piuttosto a ridurre gli spazi operativi della comunità italiana nel suo

complesso e dei suoi singoli membri individualmente.

L'accettazione del principio della pariteticità effettiva delle varie componenti è stata tormentata e si è dovuta confrontare e scontrare con tesi egemoniche decise a svilarla, a svuotarla dei contenuti qualificanti e a relegarla in piccole aree rigidamente delimitate.

L'esame delle modalità, con cui la questione è stata risolta nell'ambito delle costituzioni e degli statuti comunali fa emergere chiaramente le contraddizioni, le assurdità, le deficienze di un approccio ispirato a criteri restrittivi e quindi poco democratici, e l'unilateralità dell'elaborazione teorica. Basta leggere e confrontare le norme che regolano lo status del cittadino di nazionalità italiana, stabilite dai menzionati documenti, per rendersi conto che esse sono inficiate da un'eccessiva eterogeneità e dalla diversità di supporti ideali e di interpretazione della democrazia autogestionaria.

La prima dannosa conseguenza di questa situazione è la frantumazione vera e propria del trattamento giuridico-costituzionale riservato all'appartenente al gruppo etnico italiano, la qual cosa incide negativamente sulla sua compattezza, sulla sua identità e sulle sue capacità esistenziali.

Il panorama delle prerogative attribuite mostra un'ingiustificata varietà di soluzioni pratiche e la comparsa di numerose categorie di cittadini di nazionalità italiana usufruenti (spesso sulla carta) diritti differenziati a seconda della loro presenza sul territorio dell'una o dell'altra repubblica, dell'uno o dell'altro comune; così, non solo gli Italiani della Slovenia si distinguono da quelli della Croazia, ma, nell'ambito di quest'ultima, gli Italiani di Rovigno risultano privilegiati rispetto a quelli di Pola, di Parenzo e di Fiume e quelli di Pola rispetto ai connazionali degli altri due comuni.

L'eterogeneità contraddistingue tutti

anche come integrazione volontaria e consapevole del rispettivo patrimonio di cultura e di tradizioni, non possono essere attuate nell'ambito di isole ristrette; abbisognano di una piattaforma ampia e unitaria, su cui poter operare proficuamente.

Rappresentanza qualificata

La questione della rappresentanza qualificata è divenuta attuale in una fase di ripresa di coscienza della comunità italiana, di rinnovamento delle sue strutture organizzative, per reagire a influenti aspetti della normativa: il bilinguismo visivo, l'uso della lingua italiana nella prassi amministrativa e nella vita pubblica, lo studio della lingua italiana nelle scuole della maggioranza, la toponomastica, la rappresentatività, lo status delle istituzioni e delle organizzazioni dell'etnia, ecc.; questo tipo sui generis di ghettizzazione può soltanto favorire i fenomeni negativi in atto nella comunità italiana, accentuare la crisi della sua identità, accelerare il processo dell'assimilazione.

Opportunità, saggezza politica e soprattutto buon senso suggeriscono di correre quanto prima ai ripari e a por fine una buona volta a questo increscioso stato di cose; per farlo, però, occorre mutare radicalmente orientamento politico e adottare con coraggio il criterio della massima apertura democratica, respingendo ogni spinta egemonica, riconoscendo la realtà storica istriana fatta di tre componenti etniche autoctone, la cui presenza va ugualmente salvaguardata al di sopra dei rapporti di forza alternativamente favorevoli all'una o all'altra a causa della volubilità imposta dalle loro vicende esistenziali.

La politica della convivenza, la «socializzazione» non solo come assunzione di responsabilità da parte della maggioranza per il destino della minoranza, ma

ze esterne tendenti a neutralizzare le sue iniziative autonome e per risalire la china di una crisi profonda, che aveva travisato la sua immagine e inquinato i suoi fondamenti morali.

Questa spinta emancipatrice è coincisa con l'approfondimento democratico generale, che fece maturare la consapevolezza dei danni arrecati alla minoranza da alcuni dei suoi cosiddetti «rappresentanti», i quali o per servilismo o per carrierismo avevano avvallato in modo irresponsabile decisioni funeste per il suo presente e per il suo futuro, avevano sostenuto la condizione di oggetto assegnata all'etnia e assecondato supinamente varie forme di strumentalizzazione.

Per accattivarsi il favore della maggioranza, per dar prova di lealismo e apparire «veri patrioti» erano disposti a rinunciare gradualmente anche agli attributi della propria identità e a percorrere la strada del trasformismo nazionale, con una serie di iniziative personali, quali l'invio dei propri figli alle scuole croate o slovene o l'adozione della lingua del potere costituito come codice di comunicazione sia privata sia pubblica. Pervenuti a funzioni di responsabilità grazie soprattutto alla loro formale appartenenza al gruppo etnico italiano, costoro si sono dimostrati sempre pronti a far propria acriticamente ogni proposta proveniente dai fratelli maggiori; evitando ad ogni costo di sembrare contestatori, giustificavano qualsiasi atto senza riflettere sulle conseguenze negative che ne sarebbero derivate, quali la chiusura di scuole o la soppressione del bilinguismo, mentre sarebbe stato loro dovere portare avanti le rivendicazioni della comunità italiana e difendere i suoi interessi vitali.

L'aspetto grottesco della faccenda è costituito dal fatto che gli esponenti della maggioranza hanno dimostrato apertamente di apprezzare e considerare queste persone degne della loro fiducia,

senza preoccuparsi di svelare così i veri intendimenti della loro concezione politica.

Non è da meravigliarsi, perciò, che, quando l'U.I.I.F. si decise a troncare questa prassi indegna, avocando a sé il diritto di scegliere e di proporre i propri rappresentanti a tutti i livelli della vita sociale, la reazione sia stata violenta e negativa; rifiutando i rappresentanti imposti, prefabbricati, misconoscendo la loro idoneità rappresentativa, essa infliggeva un duro colpo alle velleità egemoniche e strumentalizzatrici e riaffermava la propria dignità di organizzazione autonoma del gruppo etnico italiano.

La richiesta di disporre di propri rappresentanti «qualificati», cioè dotati della necessaria sensibilità, di un'adeguata competenza della problematica minoritaria e soprattutto disposti a confermare con il proprio comportamento ed esempio personali la dedizione alla propria comunità nazionale e a battersi coerentemente e responsabilmente per il rispetto dei suoi diritti, non ledeva il principio democratico della libertà di ogni cittadino; infatti nessuno ha mai rinfacciato a coloro che l'avevano fatto, trasformazioni di carattere nazionale; ciò che è stato invece contestato era la idoneità di siffatti connazionali a rappresentare una comunità, dalla quale si erano volontariamente allontanati e nelle cui istituzioni avevano ritenuto di non dover più riporre fiducia.

Purtroppo i periodi, in cui il gruppo etnico italiano ha potuto contare su propri rappresentanti qualificati nei vari organismi della società, sono stati piuttosto rari, anche perché, specie nei tempi più recenti, si è sensibilmente affievolito il senso di appartenenza nazionale nelle sue giovani generazioni e quindi si è ridotta la loro disponibilità ad assumersi degli oneri a favore dei propri connazionali.

Comunque, la rappresentanza qualificata conserva sempre la sua validità

quale fattore determinante del progetto miglioramento delle condizioni esistenziali presenti e future della nostra etnia.

Collaborazione con la nazione-madre

L'isolamento di un gruppo etnico dal proprio contesto nazionale, l'impossibilità di attingere adeguatamente e con continuità alle fonti della cultura, delle tradizioni, della lingua della propria matrice determina un graduale impoverimento delle sue peculiarità distintive, un inaridimento del suo potenziale espressivo, un'alterazione della sua vera immagine, un inquinamento dei contenuti della sua identità. A lungo andare questa condizione esistenziale, indipendentemente dalla bontà del sistema sociale in cui esso è inserito, sfocia nella trasformazione della comunità minoritaria e nella sua omogeneizzazione con la maggioranza; da questa angolazione, l'assenza di relazioni multiformi con il proprio cosmo risulta essere il peggiore dei mali che la possa colpire. Il gruppo etnico italiano ha vissuto, purtroppo, questa triste esperienza, anche se non ha senso parlare di separazione totale, di interruzione di ogni forma di contatti nel mondo moderno, data la disponibilità di mezzi tecnici che permettono agli uomini di comunicare tra loro e di scambiarsi le più svariate informazioni al di sopra dei confini e della volontà dei rispettivi governanti.

Nel nostro caso, l'isolamento va attribuito in buona parte ad una libera scelta della comunità italiana, quindi, ai difficili rapporti interstatali dell'immediato dopoguerra e all'atteggiamento ostile o indifferente assunto da quasi tutte le forze politiche italiane nei confronti dei connazionali dell'Istria e di Fiume che avevano preferito il nuovo ordinamento dello stato jugoslavo.

Gli effetti negativi di questa situazio-

ne si fecero sentire subito, non appena si cominciò a dar vita alle strutture organizzative, a creare istituzioni specifiche del gruppo etnico italiano e ad avviare la loro attività.

Le lacune erano di vario tipo e le necessità divenivano di giorno in giorno più pressanti; ciononostante, a causa dei pregiudizi ideologici e del timore di essere erroneamente interpretati, i dirigenti dell'U.I.I.F. non fecero alcun tentativo serio e coraggioso per ristabilire i contatti che gli avvenimenti bellici avevano troncato; sfiducia ingiustificata e una notevole dose di presunzione nei confronti della cultura ufficiale italiana concorsero a bloccare ogni progetto in proposito. L'importazione di qualche modesto contingente di libri italiani o l'allestimento di qualche mostra del libro costituirono rare eccezioni di un perdurante immobilismo.

Si dovette attendere il 1963, quando l'VIII congresso della Lega dei comunisti jugoslavi riconobbe non solo il diritto, ma la necessità dei gruppi minoritari di intrattenere relazioni con la nazione d'origine, per impostare con l'Università Popolare di Trieste il primo serio, organico dialogo sulle forme di una collaborazione che intervenisse tempestivamente a salvare il salvabile e a ridare fiato al corpo agonizzante della cultura italiana in Istria.

A soffrire del mancato apporto del mondo culturale italiano erano state in primo luogo le nostre scuole, gli enti cioè più importanti e delicati, cardine di una riproduzione costante degli appartenenti alla comunità italiana, che palesavano i segni evidenti della crisi; mancavano quasi completamente i libri di testo e qualsiasi tipo di sussidiario perché la società non era riuscita ad assicurarli per insufficienza di mezzi e di esperti capaci di compilarli; quelli vecchi erano ormai inservibili, consumati da un uso protrattosi oltre ogni norma senza che avvenisse alcun ricambio; gli alunni

s'istruivano servendosi degli appunti presi durante le lezioni, privi delle indispensabili fonti scritte del sapere e degli altri strumenti adatti a stimolarne la ricerca; il processo educativo-istruitivo ne risultava svilito, compromesso. Le biblioteche scolastiche o non funzionavano, perché il fondo librario preesistente era andato perduto nel corso delle vicende belliche, o erano divenute anacronistiche, essendosi interrotto ogni canale di rinnovamento; si può affermare che il libro italiano era praticamente sparito da tutte le librerie dell'Istria e diventava sempre più raro anche nella realtà della vita familiare; questo prezioso mediatore della nostra cultura, della nostra lingua era pressoché irraggiungibile. Si dovette pertanto procedere ad una massiccia importazione che colmasse i vuoti nel più breve tempo possibile e non solo di libri di testo, ma anche di sussidi didattici con cui aumentare la validità e il prestigio della scuola italiana, rendendola concorrenziale e in certi casi privilegiata.

L'orizzonte culturale specifico delle giovani generazioni era del tutto inadeguato a far maturare la consapevolezza piena della propria identità; bisognava escogitare iniziative che irrobustissero la fierezza delle proprie radici e favorissero una conoscenza e apprezzamento migliori della realtà italiana; vennero allora programmati i viaggi d'istruzione, che offrirono ai nostri studenti la possibilità di visitare nel periodo scolastico, almeno due volte, centri di importanza storica, culturale, artistica ed economica della nazione madre.

Il personale docente, poi, della nostra scuola rivelava in modo evidente gli scompensi provocati dall'assenza di un flusso rigeneratore; aveva urgente bisogno di aggiornarsi culturalmente, linguisticamente, pedagogicamente; perciò si organizzarono periodicamente appositi seminari stazionari e itineranti, che si avvalsero dell'opera di validi esperti ita-

liani, e furono concesse borse libro per l'acquisto di letteratura specializzata con cui formarsi una bibliotechina personale e borse di studio per soggiorni di carattere professionale presso istituti universitari della Repubblica italiana.

Lo stato della lingua italiana era in genere precario: soggetta a costante logorio e impoverimento dovuto in primo luogo ad una sempre più accentuata emarginazione sociale, essa agiva negativamente sulla formazione dei nuovi intellettuali del gruppo etnico italiano; nella fase finale, più delicata dei loro studi, il codice linguistico italiano era quasi del tutto assente, concorrendo così a falsare la fisionomia originaria dei giovani e a comprometterne i tratti distintivi. Si pensò di ovviare a tale fenomeno o di attenuarne l'effetto concedendo anche a questa categoria di connazionali borse di sostegno che rendessero possibile un qualche recupero e perfezionamento linguistico; parallelamente si decise di far frequentare a giovani dell'etnia per le esigenze di certi rami specifici i corsi di università italiane.

La creatività artistico-letteraria e l'elevazione culturale della comunità italiana erano state fino a quel momento saltuarie e limitate; se si voleva promuoverne un ampliamento maggiormente articolato e il coinvolgimento di un numero consistente di connazionali, occorreva predisporre, per la prima, particolari strumenti incentivatori (vennero quindi istituiti i concorsi d'arte e di cultura «Istria Nobilissima» e avviata la pubblicazione annuale dell'antologia dei lavori premiati) e, per la seconda, organizzare corsi d'istruzione e cicli di conferenze su una vasta gamma di argomenti riguardanti praticamente tutti i settori dello scibile umano, privilegiando quelli di maggiore attualità; a conclusione dei corsi seguivano viaggi d'istruzione programmati in stretta connessione con la tematica svolta e destinati a centinaia di connazionali, ai quali si dava la possibi-

lità di completare le nuove nozioni e di arricchire la propria cultura personale con visite ai monumenti artistici, alle località di importanza storica o geografica, agli impianti economici, che erano stati oggetto delle singole lezioni. In questo quadro furono inseriti pure gli spettacoli teatrali e le opere liriche, a cui assistevano regolarmente a Trieste comitive di connazionali, allo scopo di integrare la funzione del Dramma italiano di Fiume, il cui organico nel frattempo veniva consolidato con l'invio dall'Italia di registi e di attori.

Non è il caso di illustrare l'intero, ampio diapason delle iniziative previste dalla collaborazione instauratasi tra U.I.I.F. e U.P.T.; si trattò di un'azione capillare, che investì il gruppo etnico italiano nel suo complesso e permise il parziale rinsanguamento delle sue debilitate energie e una certa ripresa della sua vitalità. È bene comunque rilevare che dopo Osimo gli interventi a favore della comunità italiana sono divenuti più consistenti e articolati (cura delle sedi sociali e dei monumenti attestanti la presenza della cultura italiana in Istria, forniture di inventario e di attrezzature varie, sostegno particolare al Centro di ricerche storiche, all'EDIT, alla Radio e alla Televisione di Capodistria, potenziamento delle colonie estive, pubblicazione di nuove collane e di singole opere attinenti alla storia, alla geografia, ai personaggi illustri della regione, ecc.).

A scanso di equivoci e di deduzioni affrettate va detto, però, che la collaborazione con la nazione d'origine per il tramite dell'Università Popolare di Trieste è stata, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, bersaglio frequente di attacchi violenti e male intenzionati per un lungo periodo di tempo prima che gli accordi di Osimo non solo confermassero ufficialmente la sua legittimità, ma anche stimolassero le iniziative in atto, perché ritenute apporto insostituibile per una minoranza, alla quale deve esse-

re garantito il diritto di stabilire relazioni sistematiche con la nazione-madre, di attingere alle fonti della storia, delle tradizioni e della cultura comuni; a sostegno di quanto asserito è sufficiente richiamarsi a certi comportamenti che scoprono la riluttanza degli organismi socio-politici regionali e repubblicani ad accettare tale verità e il loro proposito di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per frapporre intralci ed esercitare pressioni. L'opposizione, anche se larvata, si manifestò sin dagli inizi acquistando gradualmente vigore e virulenza man mano che gli interventi a vantaggio delle nostre istituzioni e dei singoli connazionali si intensificarono e si concretò in una strategia rivolta in primo luogo a discreditare politicamente i rapporti tra U.I.I.F. e U.P.T.; la tensione che venne a crearsi tra la dirigenza dell'Unione e le strutture sociopolitiche responsabili, specialmente della Croazia, sfociò nell'accusa lanciata contro l'U.P.T. di essere uno strumento perfido dell'irredentismo e delle sue mire revanscistiche; questo insulto veniva ripetuto apertamente da vari esponenti della vita pubblica, i quali cercavano affannosamente di avvalorarlo con la scoperta di eventuali nostri passi falsi, compromettenti da impugnare come prova dell'ambiguità e della perniciosità dei singoli contenuti della collaborazione.

A questo atteggiamento politico vanno attribuiti gli ostacoli, i sospetti, le insinuazioni destinati a demoralizzare la direzione dell'U.I.I.F. e indurla a desistere da tale progetto.

Nell'intento di squalificare ad ogni costo la collaborazione e quindi di interromperla, venne ingaggiato pure qualche connazionale con il compito di diffondere calunnie di vario genere, di seminare sfiducia e suscitare perplessità nei cittadini di nazionalità italiana e nell'opinione pubblica, in generale disinformata, con dichiarazioni gratuite e guidate, che rinfacciavano in particolare l'as-

senza di contenuti ideologicamente validi nei programmi e la scarsa trasparenza delle relative risorse finanziarie.

Ripercorrendo a ritroso il cammino compiuto, si deve ammettere che l'Università Popolare di Trieste ha superato brillantemente il proprio esame, assolvendo con lungimiranza, con coerenza e con sensibilità la missione affidatale. A tale riguardo va notato che l'U.P.T. fu l'unico ente italiano che dimostrasse allora comprensione per le nostre impellenti necessità e fosse disposto a collaborare con noi, mettendo a disposizione considerevoli mezzi finanziari; non si deve dimenticare che eravamo ancor sempre considerati da buona parte del mondo politico e culturale triestino elementi infidi, rinnegati e traditori di anacronistici ideali con mal celate assurde velleità strumentalizzatrici; eravamo ritenuti e trattati come un troncone amorfo, invisso, estraneo della realtà italiana; i più non solo si disinteressavano del nostro destino, ma addirittura si compiacevano delle nostre avversità giudicate quasi una specie di nemesi storica.

Avendo deciso di ristabilire i contatti, in primo luogo culturali con la nazione-madre e valutate tutte le implicazioni che ne sarebbero potute scaturire, si optò giustamente per l'U.P.T., la quale ha giustificato in pieno la scelta da noi fatta, la fiducia che avevamo in essa riposta. Questo ente morale ha riconfermato nella prassi di una fruttuosa esperienza la sua serietà, le sue capacità organizzative; nel clima di un'avversione più o meno palese e di variegata pressioni che comparvero al di qua e al di là del confine, quando i nostri programmi cominciarono ad attuarsi, è stato saggio basarsi su un unico centro promotore delle singole iniziative e demandare ad esso la mediazione degli interventi e dei contributi provenienti da altri soggetti dell'amministrazione statale italiana.

Oggi, ovviamente, la situazione è mutata; le relazioni con l'Italia si sono ulte-

riormente intensificate e all'U.P.T. si sono affiancate forze politiche e istituzioni culturali e sportive; inoltre hanno fatto la loro comparsa nuovi interessi, per cui è giusto e razionale prestare attenzione e recepire le istanze innovatrici, coinvolgendo nella programmazione e nella realizzazione dell'azione culturale ed economica un ventaglio più ampio, più articolato di contenuti e di attori, assicurando così una maggiore apertura verso i multiformi rivoli della cultura italiana e l'affermazione del confronto pluralistico delle idee quale premessa di ogni progetto.

Al di là, tuttavia, delle osservazioni critiche, che negli ultimi tempi trapelano con toni certamente non favorevoli, rimane una verità inconfutabile: il bene fatto al gruppo etnico italiano dall'U.P.T., assecondandone con il supporto di azioni concrete, consistenti e valide la legittima aspirazione a non tradire le proprie origini e a condurre una vita degna della sua storia, delle sue tradizioni e della sua cultura.

Toponomastica

Il discorso sulla toponomastica del territorio in cui vive la comunità italiana è semplice; stabilito che anche questo elemento esteriore della struttura sociale incide sul coagulo di fattori storici, geografici, culturali, psicologici, tradizionali estrinsecantesi nei tratti distintivi specifici di un'etnia e quindi concorre ad esprimere la sua identità e a confermare la sua presenza su una determinata area, occorre includerlo nell'insieme delle questioni per essa rilevanti e dedicargli la dovuta attenzione.

La toponomastica dell'ambiente istriano deve riflettere la realtà degli insediamenti autoctoni, la loro storia e la loro cultura; ogni inserimento arbitrario di contenuti estranei in tale contesto costituisce un'offesa, un attentato all'im-

magine autentica della sua popolazione.

Purtroppo la toponomastica della penisola istriana ha subito in certe fasi della sua storia violenze inammissibili; è emblematica quella fascista, che ha tentato, secondo un nefando progetto, di cancellare ogni traccia della componente slava nella Venezia Giulia; non possono però essere ignorate anche altre manipolazioni simili, anche se attuate con procedure meno brutali, tese comunque ad alterare artificialmente l'aspetto esteriore di queste terre ricorrendo a riferimenti pseudoscientifici.

Perciò, nel quadro delle misure rivolte a correggere gli errori, è indispensabile e onesto prendere atto delle aberrazioni e cancellazioni ingiustificate che si sono verificate nel periodo postbellico, fare giustizia e riportare l'ordine in questo campo dei rapporti sociali, restituendo ad ognuno il suo sulla base di un approccio obiettivo, rispettoso della verità scientifica, e ripristinando le denominazioni originarie in tutti i casi in cui le attuali non rappresentino una serena riparazione di torti subiti, ma il risultato del sopruso e dell'arbitrio.

Inoltre, per la nuova toponomastica, cioè per la denominazione di nuove località, siti, rioni, piazze e vie sarà doveroso attingere pure alla cultura e alle tradizioni della comunità italiana.

Prospettive - Crisi d'identità - Istrianità

È difficile e problematico formulare ipotesi circa le prospettive di conservazione e di eventuale crescita della comunità italiana; certamente, se ci si richiama alla sua memoria storica e all'insegnamento che ne deriva, non si può essere eccessivamente ottimisti; non si tratta di avere inclinazione più o meno marcata per il ruolo di moderna Cassandra o di uccello del malaugurio e di lasciarsi guidare da spinte irrazionali, acritiche,

ma di avere il coraggio di guardare in faccia tutta la realtà, che rivela inequivocabilmente una lenta, ma finora inarrestabile erosione della nostra etnia.

Le speranze o i pii desideri da soli non sono in grado di capovolgere questo corso fatale della nostra storia e tanto meno gratuite autosoddisfazioni per risultati alquanto effimeri e discutibili, se rapportati alla gravità del morbo che corrode il corpo del gruppo etnico italiano. È vero che la sua esistenza è contrassegnata da frequenti cadute e da riprese quasi impensabili, le quali però non sono mai riuscite a compensare dolorose menomazioni e ad evitare una preoccupante riduzione delle sue risorse immunologiche. Quindi è bene essere prudenti e obiettivi nel fare previsioni circa il futuro della comunità italiana; a mio parere, vanno distinti in questo caso due aspetti del problema: quello della conservazione del gruppo etnico quale entità operante del tessuto sociale e quindi della sua capacità riproduttiva nella veste di creatore e depositario di una cultura, di tradizioni, di mentalità specifiche, e quello della presenza della lingua e della cultura italiana sulla penisola istriana.

Per quanto concerne il primo, l'avvenire non sarà roseo e difficilmente sarà scongiurata la sua sparizione, a meno che non vengano modificati, il che è problematico, certi orientamenti politici tuttora ben radicati nei suoi confronti e si riconosca finalmente che i gravi guasti del recente passato, ormai irreparabili e tali da aver compromesso seriamente la vera ripresa del gruppo etnico italiano, non sono attribuibili solo all'interpretazione e all'azione di singoli, zelanti esecutori di elaborazioni teoriche e soluzioni pratiche maturate in altra sede, ma a deviazioni e deformazioni politiche, responsabili di un pesante insuccesso in questo settore della vita sociale, e non gli venga assicurata una posizione perfettamente equiparata di soggetto socia-

le implicante il diritto a forme specifiche di autonomia, non vengano «socializzate» la sua funzione, la sua cultura, la sua lingua mediante un processo di acculturazione reciproca delle tre componenti nazionali, che faciliti l'assunzione dei rispettivi patrimoni storici-linguistico-culturali e l'assimilazione volontaria e consapevole dei moduli del vivere e del pensare dell'altro. In questo contesto è indispensabile che le componenti decise a integrarsi, salvaguardando ciascuna le proprie peculiarità, la propria «diversità», anzi esaltandole nel clima sereno di una convivenza poggiante sulla piena uguaglianza e su una comprensione e stima reciproche avvalorate da precisi comportamenti sociali, attenuino al massimo gli ostacoli obiettivi e facciano cadere le barriere psicologiche, che si frappongono a una più intensa, multiforme comunicazione e interazione.

Questa visione pionieristica della «socializzazione» si presenta non come obiettivo immediato, ma come sfida proiettata nel domani alle incongruenze, deformazioni e anacronismi dell'attuale livello dei nostri rapporti infranazionali; essa è destinata ad essere fonte di ispirazione e di azione sociale per un lungo periodo.

Il secondo aspetto ha invece più probabilità di successo, se si prendono in considerazione il prestigio della cultura e della lingua italiana e l'interesse economico della sua conoscenza; tale situazione potrebbe ripetersi però anche in altre parti del paese, se motivazioni di politica contingente ed esigenze di carattere internazionale lo ritenessero opportuno, ma non avrebbe nulla a che vedere con l'impostazione ideale e la prassi della convivenza, con i processi di integrazione sociale di componenti nazionali diverse.

Le prospettive del gruppo etnico italiano sono condizionate anche dalla profonda crisi d'identità che ha segnato e segna il suo corso esistenziale e ha inciso

in particolare sulle giovani generazioni; essa si estrinseca nella scarsa sensibilità o indifferenza per la soluzione dei propri problemi specifici, nell'inadeguata disponibilità, dovuta a considerazioni utilitaristiche e a perduranti remore, ad impegnarsi concretamente a favore della propria etnia nei propri posti di lavoro e nell'esercizio delle varie funzioni sociali, nell'affievolimento dell'orgoglio nazionale e del senso di appartenenza a una grande civiltà, che dovrebbero eliminare complessi di inferiorità, scuotere rassegnazioni cristallizzate, impedire rinunce alle proprie origini.

Tale atteggiamento va attribuito in parte alla stessa composizione della minoranza e alle modalità della sua nascita, ma soprattutto alle conseguenze dell'insolvenza degli impegni assunti, della mancata applicazione dello spirito e della lettera del dettame costituzionale, quali la posizione sostanzialmente subordinata, la limitata autonomia, lo scarso prestigio sociale, la ghettizzazione della lingua italiana e la sua emarginazione dal contesto sociale, la sua irrilevanza ai fini della promozione individuale.

A tutto ciò va aggiunto il particolare «curriculum studiorum» degli studenti di nazionalità italiana; dopo aver assolto, nel migliore dei casi, la scuola media superiore nell'ambito della propria sfera culturale, essi si trasferiscono nei vari centri universitari operanti in ambienti diversi per lingua, mentalità, abitudini; lì, isolati completamente dalla propria etnia, sono sottoposti a un vero e proprio processo di acculturazione, che attenua gradatamente i legami con le proprie radici, li porta ad assimilare i contenuti linguistici e psicologici della maggioranza, sbiadendo la propria immagine originaria in una forma sui generis di ibridismo nazionale.

Divenuti perfettamente bilingui, anzi forniti di una conoscenza più sicura del nuovo codice di comunicazione a danno

di quello materno e rientrati alle loro basi di partenza, questi giovani intellettuali del gruppo etnico non avvertono più l'urgenza e l'importanza della soluzione di certi problemi vitali che per loro sono irrilevanti e quindi non si sentono moralmente tenuti ad impegnarsi responsabilmente per il rispetto dei diritti e della dignità di una comunità nazionale, a cui essi appartengono solo formalmente.

Questa crisi d'identità, più manifesta, per ovvie ragioni, nelle persone dotate di una preparazione culturale e professionale elevata, ma di cui non è immune una buona parte di connazionali, è senza dubbio influenzata e in un certo senso favorita anche dal frequente richiamo alla cosiddetta «istrianità», cioè a una comunanza di tradizioni, di mentalità, di costumi, di interessi sulla base di una particolare collocazione storico-geografica, di vicissitudini politiche e di aspirazioni esistenziali affini. Questa «istrianità» dovrebbe coinvolgere ugualmente tutte e tre le componenti nazionali autoctone, rendendole tra loro solidali in una pronunciata diversità rispetto agli altri che le circondano; dovrebbe, sotto certi aspetti, superare il classico concetto di appartenenza nazionale, neutralizzando le contraddizioni e le contrapposizioni che esso è stato ed è in grado di generare.

Non ho fiducia eccessiva nella funzione amalgamante e liberatoria di questo nuovo valore di ispirazione romantica, di dimensioni provinciali e tipico di altre aree ristrette contraddistinte da situazioni analoghe; mi sembra che esso sia compromesso in partenza da evidenti tendenze ad una specie di isolamento autosufficiente; il suo progetto integra-

zionistico, per essere veramente democratico e pluridirezionale, presuppone una piattaforma di rapporti rigorosamente parificata, esclude qualsiasi forma oggettiva o soggettiva di subordinazione egemonica, implica la libera e cosciente scelta di ognuno fatta al di fuori di calcoli pragmatici-utilitaristici.

Il richiamo all'istrianità nelle condizioni di effettiva inferiorità di una delle componenti può suonare come invito al sacrificio senza alcuna contropartita della propria identità e trasformarsi in un cavallo di Troia più o meno mimetizzato che insidia la sua stessa esistenza, garantibile unicamente dalla fedeltà pulita, non equivoca ai propri attributi peculiari, rifiutando concessioni e compromessi per evitare l'ulteriore svilimento del suo prestigio sociale, la sua completa omogeneizzazione, la sua riduzione ad attore di secondo piano, sempre più dimenticato.

La cultura e la lingua della comunità italiana fanno parte con i propri apporti specifici della cultura e della lingua della nazione d'origine; è questo splendido patrimonio di civiltà che deve costituire suo costante punto di riferimento, se vuole difendere i propri valori, la propria individualità e non indebolire la propria capacità di sopravvivenza. In tale contesto si pone pure la questione dell'uso della lingua letteraria italiana nella vita pubblica; solo grazie al suo prestigio il cittadino di nazionalità italiana può reggere il confronto con gli altri idiomi operanti nel suo ambiente sociale, senza togliere nulla alla validità del dialetto istro-veneto che, in questo caso, non offre però altrettante possibilità e garanzie di affermazione individuale e collettiva.